

## "Noi credevamo": il romanzo storico che ha ispirato il film di Martone

**SERGIO PENT**

Rammentata ormai quasi solo per un romanzo incentrato sulla figura della pittrice Artemisia Gentileschi, Anna Banti - 1895-1985 - fu a suo tempo una dignitosa interprete della narrativa italiana al femminile, di quelle che, muovendosi di pari passo con le «rivoluzioni» letterarie dei Pavese e dei Vittorini, conducevano invece in porto l'Ottocento, tra linguaggi nobili e un po' arcaici e narrazioni a campata larga, dal taglio psicologico e con qualche fervida incursione in difesa del sesso debole. Banti, appunto, e poi Gianna Manzini, Fausta Cialente, la più giovane Alba De Céspedes, nomi che oggi fanno statistica e rappresentano il transito di un'epoca, prima e dopo la Seconda Guerra, ma comunque racchiusi in una fenomenologia conservatrice, discreta, rigorosa.

Anna Banti pubblicò, nel 1967, un romanzo che oggi potremmo ben definire di matrice storico-fantastica: *Noi credevamo* - divenuto a distanza di 43 anni un ampio film «in costume» diretto da Mario Martone, presentato al Festival di Venezia e dalla prossima settimana sugli schermi -, è un racconto limpido e struggente, arioso e ondulato, vestito a festa da una lingua che oggi definiremmo superata, ma che risulta semplicemente il prodotto di una precisione culturale ancora adesso invidiabile.

I rivoluzionari di Martone e della Banti, pur avvicinandosi in parecchie effervescenze libertarie ai suoi «bastardi senza gloria», non hanno solleticato l'attenzione solitamente curiosa di Quentin Tarantino, presidente di giuria a Venezia. Se il film ha una sua vita ancora da percorrere, il romanzo - disponibile negli Oscar Mondadori con una postfazione del compianto Enzo Siciliano - torna a galla in una tradizione di recupero storico che vanta tasselli remoti e incursioni di recente fattura: *Piccolo mondo antico* di Fogazzaro, *Il diavolo al Pontelungo* di Bacchelli, fino al ponderoso *Le armi, l'amore* di Emilio Tadini, per arrivare alle tentazioni neo-risorgimentali in chiave postmoderna di Antonio Scurati e Giancarlo De Cataldo, con *Una storia romantica* e *I traditori*.

*Noi credevamo* sorprende innanzitutto per la costruzione narrativa, moderna, scaltra e ben calibrata in un lungo percorso a ritroso nella storia mancata di certi piccoli eroi del Risorgimento. Nella Torino ostile - almeno agli occhi del vecchio protagonista morente - del 1883, il calabrese Domenico Lopresti ripercorre le sue memorie di rivoluzionario fallito, da un capo all'altro di quell'Italia che - egli per primo lo intuisce - non sarà mai un unico ceppo di luoghi comuni condivisi.

Repubblicano un po' anarchico, ostile ai Borboni ma anche a certe pseudo-rivolte ideologiche mai concretate - dalla Carboneria a un Mazzini più ideologo velleitario che solido manovratore politico -, Lopresti è figlio di un Paese lacero, ignorante e caciарoso ma pronto a offrire le terga a chiunque lo invada con una divisa sgargiante. Impoverito, vinto, padre già anziano di due figli che saranno adulti nel Novecento, Lopresti vive i suoi ultimi giorni torinesi - una Torino vista in tutti i suoi difetti provinciali d'antan - con il rimpianto di non aver portato a termine una missione epocale, quella di dare vita a un'Italia libera, moderna e repubblicana. La monarchia piemontese ha semplicemente sostituito quella borbonica, e da queste amare considerazioni prende il via il viaggio a ritroso di Lopresti nelle sue memorie rivoluzionarie. Dagli anni di carcere duro a Procida e Montefusco fino alla lunga rincorsa per raggiungere, da Roma, quel mitico Garibaldi che sta risalendo la penisola con i suoi eroici Mille, il vento di un'Italia nuova soffia sulle speranze dell'illusio Lopresti, che si scontra invece con una volontà popolare tutta da definire, rendendosi conto che non basta

creare, credere, combattere, per smuovere «un costume avvilito, incapace di mutare».

L'eroe mancato della Banti attraversa un'epoca di determinanti transizioni giungendo alla conclusione che ogni tentativo di unificare l'Italia sia destinato a rimanere un'utopia. La dolente epopea del progressista calabrese diventa l'occasione mancata della Storia, in un romanzo ancora oggi - questo il suo pregio in tempi di becere ambizioni secessioniste - scomodo e attuale. I piemontesi si appoggiano alla camorra per conquistare il Sud, le disparità sociali annegano nella consapevolezza di non essere riusciti a diffondere una vera voglia di rinnovamento, in un Paese dove è più facile cambiare padrone che costruirsi una nobile identità collettiva. Un Risorgimento, quello della Banti, che ancora oggi continua a tentare di ricucire gli strappi, in questa Italia da reality in cui annaspiano, con tante autostrade ma senza più indicazioni e mete comuni.

**Autore:** Anna Banti

**Titolo:** Noi credevamo

**Edizioni:** Mondadori

**Pagine:** 348

**Prezzo:** 9,50 euro

*(fonte: Tuttolibri, in edicola sabato 6 novembre)*